

Appunti e note

Donne ed amori durante l'occupazione militare francese

(1801-02, 1803-05).

L'idillio che avvinsse il giovine patriota pisano Antonio Cassetti alla nobile fanciulla del Castromediano, richiama alla nostra memoria una serie, assai notevole, di simili vicende amorose. Parrà strano — presento già l'amaro rimbroto e corro subito ai ripari — che studiosi adusati alla severa indagine degli eventi storici, si vadano indugiando, nella grave solitudine dell'Archivio, su documenti e notizie che han tutta la parvenza di non so qual frivolezza; ma, come accennavo nel mio precedente studio, non sono poi destituite d'ogni importanza codeste relazioni che per la prima volta, e con tanta frequenza, congiunsero in saldi vincoli di parentela e di sangue le genti del Nord, che qui stanziarono per due o tre anni, con le genti del Sud. L'episodio Cassetti-Castromediano non è un fatto singolo ed isolato: tutt'altro! Assai lunga sarebbe la lista delle donzelle salentine — e non soltanto donzelle purtroppo, e non soltanto salentine — le quali contrassero unioni, legittime o illegittime, non solo con soldati ed ufficiali *italiani*, come allora usava dire, quasi che i nostri conterranei rappresentassero un popolo etnograficamente e geograficamente diverso dai fratelli del settentrione d'Italia, ma anche con polacchi e francesi: tanto è vero che l'amore trascende ogni ragion di politica e di partito, di razza e di nazione.

Questi innumerevoli episodi assunsero vario aspetto, a seconda dei casi e delle circostanze fra cui si svolsero; ma noi potremmo tutti racchiuderli in tre gruppi speciali e caratteristici: *romantici*, che dopo un periodo più o meno intenso di corteggiamenti si risolsero in fughe e sposalizi consacrati dalla Chiesa; *tragici*, che provocati da ardenti passioni si estinsero presto o tardi in drammi funesti; *comici*, che destarono ilarità e stupore per talune esotiche consuetudini trapiantate qua da liguri, lombardi ed emiliani. Ed ecco, per ciascuna di queste categorie, un esemplare che traggo da un geloso nucleo di note ed appunti.

*
*
*

Nel settembre del 1801 la suora Petronilla Tauro, invaghitasi perdutamente del capitano Doceth, abbandona il monastero delle Benedettine di Massafra e va a soggiornare col suo innamorato in una ridente cascina presso Taranto. Grave scandalo, grave sacrilegio; tanto più che trattavasi, niente meno, di una *monaca perfetta*, alla quale non era consentito di violar la giurata fede. Le autorità ecclesiastiche chiesero quindi al generale Soult l'arresto e l'immediata consegna della fuggitiva, che sarebbe stata

nuovamente rinchiusa nel monastero ed ivi trattenuta, in attesa che il Sommo Pontefice la sciogliesse dai voti solenni; ma quel Comandante supremo oppose all'inumana richiesta un risoluto diniego.

Seguì un acre dibattito giurisdizionale, a cui parteciparono in vario modo il Duca d'Ascoli, Alto Commissario del Re Ferdinando IV per le provincie di Puglia, il capo dello Stato Maggiore francese, il Segretario di Stato per la Grazia e Giustizia, il Vaticano e, perfino, l'ambasciatore di Francia Alquier. Ma, a troncar tutte le quisquille di giurisdizione civile, militare ed ecclesiastica, sopravvenne, come si direbbe oggi, *il fatto compiuto*, cioè... la gravidanza di Donna Petronilla, ufficialmente partecipata dal Duca d'Ascoli al Ministro Acton il 16 febbraio 1802! E in amore, più che in politica, la forza del fatto compiuto non ha ripari: cosa fatta, capo ha!

Onde avvenne che la monaca, non più monaca, sì bene madre e signora d'illustre casato, sposò bravamente il suo fido capitano. (1)

* * *

Passiamo all'episodio *tragico*, sul quale, a dir vero, avrei voluto sorvolare per diversi motivi; ma poichè ne fa cenno il diarista leccese Buccarelli e poichè esso ha una speciale importanza, in quanto lueggia vieppiù l'improba condotta del generale bresciano Giuseppe Lechi, insigne patriota non meno che insigne predone, ne parliamo anche noi.

Premettiamo la breve nota del Buccarelli, scialbo e sgrammaticato quanto si voglia, ma pur sempre veritiero:

« A dì 11 maggio 1804. Verso l'ore tre circa della notte da D. Luigi Mellone di Lecce fu ammazzato un capitano della truppa gesarpina, il quale stava alloggiato nella sua propria casa e dallo stesso malamente fu ferita sua moglie, quale dopo diciassette giorni, cioè alle 28 dello stesso mese se ne passò a miglior vita (per gelosia come si dice) e per quante diligenze si son fatte dalla truppa gesarpina e dal Tribunale di questa città, non è stato mai possibile sapere dove egli fosse » (2).

Si esprime in tali termini Emanuele Buccarelli, il quale occulta il nome dello sciaurato capitano e tace altresì del grave pericolo, che corse la città per quella drammatica vicenda. Ma noi completiamo le reticenze o, piuttosto, le lacune, involontarie o premeditate, del cronista col sussidio dei nostri documenti.

(1) Archivio di Stato di Napoli, Esteri, fasc. 4307, 4308.

(2) N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli*, Lecce, 1934, p. 110.

Il presunto colpevole, di nome Tela, era un ufficiale dell'artiglieria italiana di stanza a Lecce; e dico presunto, perchè dal rapporto che il marchese Rodio, rappresentante del Re di Napoli presso l'« Armata Francese di Puglia », inviò al ministro Acton, non si desume con certezza la reità del capitano, sebbene certe colpe siano alle volte, per loro natura, impenetrabili: si accenna a *gelosia*, a *sospetto di copula*, non già ad un crimine realmente compiuto ed appurato. Ad ogni modo Giuseppe Lechi, comandante della Divisione Italica, trascinato dal suo naturale impeto, « minacciò d'incendiare la Città, bruciare i campi, uccidere, massacrare », qualora la polizia borbonica non gli avesse consegnato l'uccisore latitante. Senonchè, mentre su Lecce incombeva il terrore di fulminea vendetta, il torbido generale, noto per ferocia d'animo e per insaziata cupidigia di danaro, rientrò improvvisamente nella calma.

Che cosa era avvenuto?

Pare ch'egli abbia carpito alla famiglia del ricco banchiere Luigi Mellone la cospicua somma di *otto in dieci mila ducati* — riferiva Rodio ad Acton — che furono il balsamo delle sue ferite. Furono quindi sospese le persecuzioni; cessarono, come per incanto, le sevizie già intraprese, e così « colla medela dell'oro si salvò il reo ». (1)

Nella medesima corrispondenza degli *Esteri* ricorrono talune frasi piccanti, che io tralascio per ovvie ragioni, non senza però notare come gli eminenti gerarchi dell'esercito e della diplomazia internazionale incorrano talvolta pur essi in frivolezze più o meno speciose. (2)

*
* *

Trascuriamo infine all'episodio *comico*, dal quale, più che dai precedenti, sono stato indotto a tracciar queste brevi note.

La scena si svolge a Grottaglie: ne sono principali attori il soldato Giuseppe Germano di Finale Ligure e la popolana Maria o Marina Alfarano, oriunda di Neviano.

Questi, o che fossero attraversati nei loro sogni d'amore dai parenti, come suole spesso avvenire, o che, presi da impaziente ardore, volessero troncare gl'indugi in maniera spicciativa, ricorsero ad un espediente assai diffuso nei paesi dell'Italia settentrionale e che precede di circa venti anni il notissimo episodio narrato dal Manzoni nell'ottavo capitolo dei *Promessi Sposi*. Un giorno del dicembre 1805, sulle prime luci, mentre Don Giuseppe

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, fasc. 4515.

(2) Ivi.

Manigrasso celebrava la messa mattutina nella chiesa collegiata, proprio nell'atto che questi si volgeva ai fedeli, impartendo la benedizione, i due giovani si presentano dinanzi all'altare. *Questa è mia moglie!* — esclama lui. *Questo è mio marito!* — soggiunge lei. E si apprestano quindi a uscir dalla Chiesa, come se fossero davvero marito e moglie. Senonchè intervengono subito i parenti, gli amici ed il sacerdote, i quali fanno intendere al bollente ligure che certe consuetudini delle provincie del Nord non avevan forza e vigore nelle provincie del Sud; ond'egli dovè lasciare la fidanzata e tornarsene mogio mogio al suo quartiere.

Di lì a non molto però, come apprendiamo da una corrispondenza del Segretariato per l'Ecclesiastico, appianate le difficoltà, fu celebrato al solito il regolare matrimonio, che appagò le fervide aspirazioni degli sposi promessi (1).

*
**

Analoghe scene ed episodi si notarono in Terra di Bari, anch'essa occupata per ordine di Napoleone dalle truppe franco-cisalpine: a Trani la giovane baronessa Bianchi fuggì col capitano Chibler dal Monastero di Santa Chiara (2); a Minervino due ricche fanciulle disertarono la casa paterna per raggiungere due ufficiali della cavalleria polacca, la quale uscì dalle Puglie nell'ottobre del 1805 (3); a Monopoli la donzella Lucrezia de Bellis andò sposa nel 1802 al capitano Tournier, che pochi anni dopo cadde sui campi d'Austerlitz.... (4) Codesti innamoramenti assunsero però una forma di quasi morbosa ed epidemica nella Terra d'Otranto, forse per la venustà ellenica delle donne salentine, forse per la maggiore vivacità dei sentimenti....

Qui il discorso diventa serio e scabroso; onde io temo che non irrompano clamorose proteste. Ma la colpa — se una colpa devesi ricercare in questa delicata faccenda — è in parte dei pubblici archivi, che han serbato tante memorie e brutte e belle, in parte del cronista leccese Buccarelli e del Direttore di questa rassegna, il quale, nel trascrivere il famoso diario, si lasciò andare a talune indiscrezioni, che per carità della terra natia avrebbe dovuto sopprimere! Ascoltate:

« La figlia di D. Pasquale Perrone di S. Cesario, anche s'è preso per « marito l'ufficiale Lingua di questa truppa.... La figlia di D. Francesco Pe-
« trachi avvocato, anche s'è preso per marito un altro ufficialetto di questa
« truppa... La figlia del maestro tintore Scarpa s'ha preso per marito un al-
« tro ufficialetto, e tutte dai loro rispettivi mariti ne sono state portate, senza
« potersi raccontare, e numerare quante figliole di questa città se n'hanno fug-
« gite, e hanno seguitato i soldati di questa truppa » (5).

E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

ANTONIO LUCARELLI

(1) Ivi, fasc. 4311.

(2) Ivi, fasc. 4320.

(3) Ivi, fasc. 4322.

(4) Archivio di Stato Provinciale di Bari, *Antica Polizia*, fasc. 29, 288.

(5) Vacca, *op. cit.*, p. 118.